



## *I fantasmi e i corpi Breve excursus sulla letteratura dei Latinos negli Stati Uniti*<sup>1</sup>

di Mario Maffi

*Chissà che [la componente spagnola della popolazione statunitense],  
che per cento o duecento anni ha continuato a fluire invisibile  
come un fiume sotterraneo, non affiori prima o poi  
con la forza d'un corso d'acqua pieno e continuo.*

WALT WHITMAN

Davanti alle pubblicità e ai cartelli indicatori in inglese e in spagnolo che s'incontrano all'aeroporto, sull'autobus e in metropolitana, il viaggiatore appena giunto negli Stati Uniti ha l'impressione di trovarsi in un paese completamente bilingue. Con il tempo, però, arriverà a dubitare che a questa diffusa presenza dello spagnolo scritto sulle superfici d'America faccia sempre riscontro una corrispondente visibilità di persone che parlano spagnolo *dentro* la società e la cultura del paese. E così, a meno che abbia avuto modo di visitare certe aree degli stati del sud-ovest o quartieri particolari delle grandi metropoli (il che non è sempre facile), quel viaggiatore rischierà di tornarsene a casa con la strana convinzione che lo spagnolo letto tutt'intorno sia solo un'entità senza corpo, che dietro a esso s'agitino solo pallidi fantasmi senza volto.

---

<sup>1</sup> Con minime varianti, questo testo riprende l'Introduzione all'antologia da me curata *Voci di frontiera. Scritture dei Latinos negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano 1997.



Invece, i corpi naturalmente ci sono, come ben corporeo è il risuonare diffuso di un accento diverso da quello anglo-americano. Ma quell'esperienza contraddittoria non fa che rinnovare la problematica (ormai non solo statunitense) dell' 'invisibilità' di certi settori della popolazione: un' invisibilità su cui lo scrittore afroamericano Ralph Ellison ha scritto pagine indimenticabili<sup>2</sup> e che ritroviamo al cuore della condizione di molte altre minoranze, come i nativi americani o gli asiaticoamericani. E che risulta ancor più singolare se si considera che gli *Hispanics* (come li chiamano le istituzioni) o i *Latinos* (come preferiscono chiamarsi loro) ammontano a più di 24 milioni, vale a dire al 9% della popolazione totale (una percentuale destinata a salire, secondo le proiezioni, al 12,9% entro il 2010); e che più del 70% si concentra, nell'ordine, negli stati di California, Texas, New York e Florida, e più dell'88% vive nelle città, prevalentemente New York, Miami e Los Angeles.<sup>3</sup>

Da dove viene allora quello scarto fra presenza e invisibilità? In parte, il discorso è il medesimo di altri gruppi etnico-sociali: preziosa riserva di manodopera a buon mercato, i *Latinos* (come i tedeschi, gli irlandesi, gli italiani, gli ebrei, i cinesi, e via di seguito, nel lungo elenco senza fine degli immigrati che materialmente e culturalmente, sull'arco di un secolo e mezzo e insieme ad afroamericani e nativi americani, hanno contribuito in maniera così determinante alla formazione degli Stati Uniti) vengono tenuti ai margini della società e della cultura con un meccanismo di esclusione e oppressione che ne sottolinea l'assoluta funzionalità alle esigenze del capitale. Sono 'braccia' e nulla più: necessari dal punto di vista dell'economia, invisibili dal punto di vista dell'ideologia e della cultura.

Questa connotazione proletaria e sottoproletaria dei *Latinos* è altrettanto reale (anzi, forse lo è anche più) di quella che risulta propria degli asiaticoamericani.<sup>4</sup> La provenienza da aree fra le più travagliate e immiserite del pianeta (Caraibi, America centrale e meridionale) li segna infatti immediatamente, li rende 'disponibili' a quella mobilità/precarità che viene richiesta da un mercato del lavoro in continua trasformazione per far fronte a cicli ricorrenti (e, oggi, a uno stato ormai endemico) di crisi. Non a caso, al cuore di questo loro rapporto particolare con gli Stati Uniti sta un ulteriore elemento di 'invisibilità': l'ampia zona grigia, estremamente fluida e ardua da delimitare, rappresentata dai clandestini, da quegli *illegal aliens* che anche nel nome sembrano rinnovare paure ancestrali ben radicate dentro la cultura di massa non soltanto statunitense. Una zona grigia – si badi bene – che è possibile caratterizzare solo "in negativo", tramite il non detto, il non esplicitato, a rafforzare ulteriormente quel

---

<sup>2</sup> "Io sono un uomo invisibile. No, non sono uno spettro, come quelli che ossessionavano Edgar Allan Poe; e non sono neppure uno di quegli ectoplasmi dei film di Hollywood. Sono un uomo che ha consistenza, di carne e ossa, fibre e umori, e si può persino dire che possiedo un cervello. Sono invisibile semplicemente perché la gente si rifiuta di vedermi: capito? Come le teste prive di corpo che qualche volta si vedono nei baracconi da fiera, io mi trovo come circondato da specchi deformanti di durissimo vetro. Quando gli altri si avvicinano, vedono solo quel che mi sta intorno, o se stessi, o delle invenzioni della loro fantasia, ogni e qualsiasi cosa, insomma, tranne me" (Ellison 1993: 7).

<sup>3</sup> Cfr. Heyck 1994: 1, 450-451. Cfr. *Report on the Americas*, pp. 21, 28, 35, 40.

<sup>4</sup> Al riguardo, cfr. Maffi 1996.



senso disturbante d'invisibilità: ricordando per esempio che, nel corso del 1995, *poco meno di un milione e mezzo di persone* sono state arrestate dalla polizia di frontiera mentre cercavano di entrare clandestinamente negli Stati Uniti dal Messico, con un aumento del 15% rispetto all'anno precedente.<sup>5</sup> Se è vero dunque che la clandestinità è un fenomeno che ha riguardato e continua a riguardare anche altre minoranze immigrate (si pensi ai *paper sons* cinesi d'inizio Novecento o ai recenti *boat people* di provenienza vietnamita, cambogiana, cinese), è certo però che la contiguità di Messico e Caraibi produce una sorta d'incessante pendolarismo, un quotidiano varcar la frontiera in un senso e nell'altro, dagli effetti devastanti sia sul piano materiale sia su quello psicologico.

Nel loro anonimato, nella loro invisibilità, i messicoamericani o *chicanos*<sup>6</sup> che sudano nelle fabbriche e nei frutteti del Nuovo Messico e della California meridionale vanno dunque ad aggiungersi ai milioni d'altri fantasmi d'America; i clandestini che guadano il Rio Grande, confine naturale coincidente con quello amministrativo, divengono *mojados, wet backs, "schiene bagnate"* da spremere finché possibile nelle *maquiladoras*, i piccoli e grandi laboratori cresciuti come funghi lungo la frontiera; e i portoricani che viaggiano di continuo fra la *isla* e il *barrio*, fra Portorico e New York, sono simbolo d'una condizione personale e collettiva all'insegna dell'instabile, del marginale, del precario. Sono tutti, come scrive la poetessa *chicana* Lorna Dee Cervantes, "La nave che non attraccherà mai. / *El barco que nunca atraca*" ("Nave di emigranti", in Bacchiega 1990: 107).

Poi, però, capita d'improvviso che quel velo d'anonimato e invisibilità venga squarciato, come nei pochi giorni convulsi dei disordini di Los Angeles del 1943 (passati alla storia come gli *zoot suit riots*, dal particolare abbigliamento dei *pachucos*, i giovani arrabbiati del ghetto) o del 1992 (quando il pestaggio dell'afroamericano Rodney King innestò una spirale di violenza dalle connotazioni estremamente complesse). E allora l'America e il mondo si accorgono di queste presenze: scorgono i corpi che si sono sempre mossi dietro le scritte, leggono i sentieri aperti nelle terre di frontiera, nei campi e nei frutteti, nelle strade dei ghetti urbani e delle cittadine dell'ovest e del sud-ovest. E, per un attimo, l'anonimo e l'invisibile hanno un nome e un volto.

---

<sup>5</sup> Cfr. Rocco 1996.

<sup>6</sup> L'origine della parola è incerta: l'ipotesi più probabile è che si tratti di una deformazione di *Mejicanos*. Ma le implicazioni socio-culturali sono numerose. Cfr. Corti 1997.



*Non è che siamo andati noi negli Stati Uniti.  
Sono gli Stati Uniti che sono venuti da noi.*

LUIS VALDEZ

La realtà storica, sociale e culturale dei *Latinos* negli Stati Uniti è in qualche modo più complicata di quella di altre minoranze immigrate. Il loro nucleo più consistente è infatti rappresentato *non tanto* (o non soltanto) da immigrati più o meno recenti, più o meno regolari, provenienti dai Caraibi e dall'America centrale e meridionale, quanto da popolazioni che da sempre hanno abitato certe aree degli attuali Stati Uniti o che da un secolo, a forza, ne sono divenute parte: per l'appunto, i messicoamericani o *chicanos* e i portoricani. Alcune date possono servire da utile punto di riferimento. Nel 1848, dopo due anni di guerra con il Messico ("Ricordatevi di Alamo!"), il trattato di Guadalupe-Hidalgo consegna agli Stati Uniti i territori che diventeranno Texas, Nuovo Messico, California meridionale, Nevada, Arizona, Colorado, Utah. Ad abitarli sono popolazioni discendenti dagli antichi maya e aztechi e dai nativi americani *pueblos* e *navajos*, abbondantemente mescolatesi ai *conquistadores* spagnoli nel Cinquecento e agli "indesiderabili" in fuga dalla Spagna nel Seicento. Così, i *chicanos*, già sudditi spagnoli e poi (a partire dal 1821, data dell'indipendenza dalla Spagna) messicani, divengono ora cittadini statunitensi. Ma di serie B, e in maniera brutalmente esplicita.<sup>7</sup>

Da quel lontano 1848, la sorte dei *chicanos* conoscerà fasi alterne di passività e ribellione: i cinquant'anni successivi al trattato saranno segnati dall'attività di *bandidos* come il celebre Joaquín Murieta, protagonisti di innumerevoli *cuentos* e *corridos*, racconti e ballate; dopo il 1910, sarà la *revolución* di Pancho Villa ed Emiliano Zapata a infiammare l'immaginario collettivo; i *riots* del 1943 creeranno il mito a forti tinte romantiche del ribelle urbano con il suo colorito gergo di strada, il *caló*; e, negli anni

---

<sup>7</sup> Basti qui ricordare che fu proprio la mitica "corsa all'oro" del 1848 a sanzionare la condizione di serie B dei cittadini americani di origine messicana. All'ondata di violenze anti-messicane che spazzò la regione, s'accompagnò una vera e propria persecuzione istituzionalizzata: i cittadini americani bianchi che occupavano terre di cittadini americani di origine messicana non venivano perseguiti, mentre i cittadini americani di origine messicana non potevano neppure testimoniare in tribunale e i crimini contro di loro (omicidio incluso) non venivano puniti. Infine, le tasse sugli immobili vennero elevate a tal punto che molti di questi cittadini di serie B dovettero vendere sotto costo le loro proprietà. La violenza anti-messicana assunse forme diverse nei decenni successivi, con meccanismi di aperta discriminazione sul posto di lavoro, nei ristoranti, nei negozi di barbiere, nelle chiese, e nelle abitazioni. Nel 1917, in occasione di un grande sciopero in Arizona, i lavoratori di origine messicana vennero arrestati e deportati in Messico; casi simili si ripeterono in occasione di altri scioperi nel corso degli anni trenta del '900, culminando in una vera e propria deportazione di massa. Cfr. Heyck 1994: 5, 6, 1.



sessanta, la United Farm Workers Union, il sindacato dei lavoratori agricoli fondato da Cesar Chávez, e i Brown Berets, il gruppo radicale nato a imitazione delle Black Panthers, si batteranno per restituire unità e orgoglio alla comunità, in una lotta comune alle minoranze d'America.<sup>8</sup>

Ma le esigenze dell'economia e del mercato del lavoro statunitensi, con le loro crisi, i loro alti e bassi, le loro contraddizioni, non hanno mai cessato di gravare sui messicoamericani come entità estranee e minacciose, traducendosi in uno sfruttamento senza tregua, in un'umiliazione continua, in una distruzione quotidiana di energie psicofisiche: "Dopo un giorno nei campi d'uva nei dintorni di Rolinda/ Una sottile sabbia, lavata dal sudore,/ S'è stabilita all'interno delle linee/ Sui miei polsi e sulle palme./ Sto già diventando la vallata,/ Un suolo che non frutta nulla/ Per nessuno" (Gary Soto, "Campo" in Bacchiega 1990: 319). Tra il 1942 e il 1964, il famigerato *Bracero Program* (da *brazo=braccio*) rispose alle necessità della guerra e dell'espansione post-bellica, letteralmente 'importando' cinque milioni di lavoratori messicani che vennero impiegati come stagionali nell'agricoltura in condizioni di vita e di lavoro agghiaccianti (furono molti i casi in cui i *braceros* furono costretti a pagare un affitto perfino per gli alberi sotto cui dormivano nei campi). Nel 1954, invece, l'"Operation Wetback" riportava a forza in Messico un milione di messicani dichiarati clandestini, fra cui poi risultarono anche non pochi cittadini americani a tutti gli effetti. Oggi, con la brutalità dell'imponente muro d'acciaio che corre lungo la frontiera e l'utilizzazione di ingenti forze di polizia e di sofisticati congegni tecnologici, l'"Operation Gatekeeper" si propone di *regolare* il flusso di clandestini (comunque preziosi per un'economia in affanno), esercitando un'ulteriore pressione, materiale e psicologica, su di loro.<sup>9</sup> La storia si ripete, tragicamente, di continuo.

Attraverso questo secolo e mezzo, l'identità culturale dei *chicanos* non ha potuto dunque far altro che procedere lungo la via (già aperta nei secoli precedenti, spesso a forza e con un grosso tributo di sangue) del *mestizaje*: dell'incessante mescolarsi con altre identità e culture. Il passato remoto maya e azteco, quello più recente pueblo e navajo, il dominio spagnolo, la breve parentesi nazionale messicana, il passaggio agli Stati Uniti entrano tutti in una dialettica reciproca che sprigiona aneliti e sofferenza, nostalgie e rabbia, sovrapponendo credenze e tradizioni, lingue e dialetti. Il *nahuatl* degli aztechi s'intreccia così allo spagnolo imposto dai *conquistadores* e insieme fanno i conti con l'altrettanto inevitabile *anglo*; e la mitica terra di Aztlán, cuore originario del popolo *chicano*, diviene oggetto di mistica ricerca fuori del tempo, mentale e spirituale:

---

<sup>8</sup> La sorte dei *chicanos* o messicoamericani non ha fatto che intrecciarsi con quella di altre comunità immigrate, nella drammatica babele d'un proletariato e sottoproletariato continuamente trasformato da nuovi arrivi, da ciò che i sociologi chiamano "sostituzioni etniche". Così, quando nel 1882 venne promulgato il Chinese Exclusion Act che bloccava l'ingresso di lavoratori cinesi negli Stati Uniti, la pressante richiesta di manodopera a buon mercato nell'agricoltura, nelle miniere e nella costruzione delle strade ferrate provocò un ulteriore impressionante flusso d'immigrati da oltre frontiera, destinati a ingrossare ancor più le file dei *chicanos* degli Stati Uniti. Sul Chinese Exclusion Act, cfr. Maffi 1996: "Introduzione".

<sup>9</sup> Dati ufficiali sull'"Operation Gatekeeper" sono ora disponibili anche su Internet (<<http://www.usdoj.gov/ins/public/170.htm>>).





un trascorso che non potrà mai più tornare ma che alimenta nuove leggende e nuove illusioni.<sup>10</sup>

Mentre tutto ciò accadeva, nel 1898 gli Stati Uniti concludevano quella che Theodore Roosevelt, allora comandante delle truppe americane, definì "la splendida guerricciola" contro la Spagna: l'isola caraibica di Portorico viene annessa con la forza, diventando non stato autonomo ma "membro del *commonwealth*". S'apriva così, tra le fanfare, lo sventolar di bandiere e la retorica ottimistica del neonato imperialismo americano, un nuovo capitolo d'una lunga storia di sofferenze e di sfruttamento. Chiamata Borinquen dai suoi abitanti originari (gli igneri, i ciboney, gli arawak, i caribe, i taino), Portorico, il "ricco porto" visitato da Colombo nel 1492-1493, era stata infatti una delle colonie più pregiate della corona spagnola: il che aveva significato, oltre al massacro della popolazione locale, anche l'arrivo di altre componenti etniche, come gli schiavi neri africani importati per lavorare nelle piantagioni di tabacco, caffè, canna da zucchero. Quel *mestizaje* che era già esperienza vitale del crocevia caraibico risulterà dunque esasperato in maniera drammatica dalla proiezione di Borinquen-Portorico prima nella condizione di colonia spagnola, poi in quella di appendice statunitense: i *cachiques* o capitribù locali diventeranno pallidi ectoplasmi del passato, gli dèi caraibici si sposeranno a quelli africani per poi rinascere, opportunamente ripuliti, in veste cattolica, le lingue locali si mescoleranno a quelle degli schiavi e infine cederanno terreno davanti allo spagnolo e poi all'inglese, il *jibaro* o contadino si trasformerà a poco a poco in disperato senza terra, quindi in proletario senza vie di scampo nelle cittadine sulla costa e nelle metropoli della *mainland*...

Tra fine Ottocento e inizi Novecento, l'esodo da Portorico coinciderà con quello dei militanti indipendentisti (fra cui Arturo Schomburg, Luis Muñoz Marín, Lola Rodríguez de Tío), un rivolo carsico che affiora nelle strade e nei ghetti di New York seguendo i sentieri già aperti dall'eroe nazionale cubano José Martí. Poi, a partire dal 1917, quando il Jones Act concede ai portoricani la cittadinanza americana (miracoli della prima guerra mondiale!), il rivolo comincerà a ingrossarsi, a scorrere in superficie, a divenire flusso permanente nelle due direzioni. Una prima ondata si avrà a partire dal 1932, quando sull'isola crolla il prezzo della canna da zucchero e al contempo si verifica un'autentica esplosione demografica: sono questi anche gli anni più acuti delle lotte indipendentiste, che culmineranno nei fatti del 1937 quando la grande manifestazione di Ponce viene repressa nel sangue, aprendo un'altra lunga fase tormentata di viaggi fra isola e terraferma, con arresti e dure condanne di militanti (fra cui la celebre e amatissima Lolita Lebron, che guidò l'attacco armato alla sede del Congresso). La seconda e più massiccia ondata seguirà poi intorno agli anni della seconda guerra mondiale, quando a centinaia di migliaia i portoricani abbandoneranno Borinquen per cercar fortuna a New York o per essere spediti sui campi di battaglia europei. Infine, negli anni cinquanta, i gravissimi scompensi causati nel tessuto economico e sociale di Portorico dal programma

---

<sup>10</sup> Sulla storia dei *chicanos*, cfr. Gebbia 1976; *Il proletariato chicano: un potenziale rivoluzionario da difendere*, "Il programma comunista", XXVI, nn. 1, 2, 3, 1978, e Cartosio 1980.



d'industrializzazione forzata (la cosiddetta "Operation Bootstrap") susciteranno un'altra ondata migratoria, seguita da un nuovo esodo negli anni settanta, in coincidenza con l'aprirsi di quella fase di crisi economica che dura a tutt'oggi. E, in mezzo, un altro altissimo tributo di sangue: in Vietnam, dove gli *spics* (come vengono ormai chiamati, con termine spregiativo, i portoricani trasferitisi sulla *mainland*) fungeranno da vera e propria carne da cannone.

Negli ultimi cinquant'anni, quel pendolarismo reso ancor più facile dalla riduzione delle tariffe aeree tra New York e San Juan non farà che intensificarsi, seguendo le alterne vicende dell'economia portoricana e di quella statunitense, disgregando nuclei familiari, prosciugando energie, macinando identità:

Siamo venuti negli stati uniti/ Per imparare a storpiare il nostro nome/ Per smarrire la definizione d'orgoglio/ Per avere la sfortuna dalla nostra/ Per vivere dove s'aggirano topi e scarafaggi/ in una casa che non è assolutamente casa nostra/ [...] Siamo scesi/ dal bimotore/ all'aeroporto idlewild (ribattezzato Kennedy/ vent'anni dopo)/ con tutti i nostri mobili/ e oggetti personali/ nella tasca posteriore/ Abbiamo seguito la scritta/ che dice benvenuti in america/ ma giù le mani/ dalla proprietà/ i contravventori saranno fulminati/ seguite il camion della spazzatura/ fino all'ufficio assistenza/ se non parlate inglese... ("Il sogno dell'inglese balbettato", Pietri 1993: 32-34)

Ha inizio allora un fenomeno tutto particolare. Mentre la *isla* rinasce faticosamente nei ghetti di Manhattan e dintorni (quei ghetti che tanto spesso sfuggono alla percezione sia dei newyorkesi sia dei visitatori), a Portorico dilaga irresistibile l'America. Così, nelle strade del Lower East Side, della Spanish Harlem, del South Bronx, si moltiplicano i club, i luoghi d'incontro, i centri sociali, le *bodegas* e le *marquetas* che vendono frutta tropicale, le *botánicas* specializzate in erbe medicinali e articoli religiosi, le trattorie che servono *mofongo* e *mondongo*, i *conjuntos* che suonano *merengues*, *bombas* e *plenas*, i gridi di strada del *pi-raguero* che spinge il carretto della granita, i traffici del *bolitero* che raccoglie le puntate del lotto clandestino...<sup>11</sup> E di contro, a San Juan o a Ponce, a Santurce o a Indiera Baja, a Mayaguez o a Cavey, si diffondono le immagini tutte *yanqui* dei tabelloni pubblicitari, i grattacieli con piscina, i locali notturni e le luci al neon, le banche e le compagnie aeree statunitensi, i MacDonal'd's e i Burger King, sovvertendo scenari e orizzonti in maniera così drastica, rapida e brutale da far scrivere a Miguel Piñero, il poeta-bandito di Loisaída (il Lower East Side portoricano), "questo non è il posto dove sono nato" (1980: 13).

Di qui, da questo contrasto e pendolarismo, da questo ribaltamento di prospettive e di identità, nasce quella che verrà chiamata *nuyorican experience*, felice neologismo che una volta di più riassume la condizione ad alto voltaggio psicologico ed emotivo del *mestizaje*, dell'essere portoricani a New York (dove New York diviene poi, con il progressivo irradiarsi della comunità, parte per il tutto: l'America portoricana). Un'esperienza che continua a essere segnata dalla durezza dello sradicamento e

---

<sup>11</sup> Cfr. Wakefield 1960; Steiner 1974; Sánchez Korrol 1983; Maffi 2006; Maffi 2003.



dell'oppressione, della disgregazione familiare e dell'alienazione giovanile, della ricerca quotidiana di una ragione e di un mezzo per resistere e continuare a vivere, schiacciati fra il disastro dell'economia isolana e la spietatezza della metropoli statunitense:

"Un Lavoro/ per nutrire il tempo che spendo alla deriva/ in cerca di sopravvivenza nella strada/ Sveglia alle tre del mattino/ senza sapere dove o quando la fine/ arriverà a mio spregio/ Un Lavoro/ un lavoro qualunque/ un posto con cui affrontare a viso aperto la giornata/ con forza e con vigore/ Un Lavoro che sia meglio della strada/ dei suoi traffici/ e dei suoi guai/ Un Lavoro/ Un Lavoro che mi riempia anche il cuore/ e non solo lo stomaco come fa/ il sussidio di disoccupazione/ Un Lavoro che mi faccia smettere di pensare alla morte/ Un Lavoro/ Un Lavoro/ HO BISOGNO DI UN LAVORO OGGI." (Bimbo Rivas, "A Job" in Algarin and Piñero 1975: 93-94)

E sarà proprio la durezza di quest'esperienza a stimolare, negli anni quaranta e cinquanta del Novecento, la nascita di una rete fitta sebbene sotterranea di luoghi d'incontro e istituzioni politico-culturali e il lavoro di attivisti e scrittori come Bernardo Vega, Jesús Colón e, in particolare, Jorge Brandon, vero e proprio bardo della comunità portoricana di New York. E sarà ancora essa, nel corso degli anni sessanta, a spingere verso una progressiva politicizzazione e radicalizzazione bande giovanili di strada come gli Assassins, i Dragons, gli Young Lords, nuovi protagonisti d'una ricerca e ricostruzione dell'identità collettiva non rinchiusa dentro i vicoli ciechi dell'etnia ma proiettata verso un orizzonte più internazionale.

Questo lungo travaglio storico, comune a entrambe le comunità e ben lontano dall'essersi concluso (specie in una fase di difficoltà economiche, sociali e politiche sempre più gravi come è l'attuale), è stato catturato e restituito in maniera efficace, oltre che da numerose iniziative culturali di varia natura (musica, teatro, cinema, centri culturali, piccole riviste, case editrici, corsi universitari), dai vivacissimi *murales* che riprendono e continuano la grande tradizione muralista messicana e statunitense degli anni venti e trenta: per esempio, *The Great Wall of Los Angeles* (eseguito a Los Angeles sotto la direzione di Judy Baca nel 1983) o *Chi Lai/Arriba/Rise Up* (eseguito a New York sotto la direzione di Alan Okada nel 1974) o *La Lucha Continua* (eseguito a New York sotto la direzione di María Domínguez e oggi purtroppo cancellato) e decine e decine di altri:<sup>12</sup> una sorta di risposta collettiva, che sorge e si sviluppa dal basso e coinvolge anche altre comunità, alle forze che vorrebbero imporre invisibilità e anonimato come strumenti principali di uno sfruttamento senza tregua.

---

<sup>12</sup> Cfr. Lippard 1990.





*Al fine di dar voce alla frontiera,  
non è sufficiente attraversarla:  
dobbiamo collocarci su di essa,  
con facile e simultaneo accesso  
a entrambi i versanti.*

JUAN FLORES e GEORGE YÚDICE

È intorno alla metà degli anni sessanta del Novecento, in coincidenza con le lotte dei braccianti guidati da César Chávez, la nascita del Teatro Campesino di Luis Valdez, l'attività militante dei Brown Berets e dell'Alianza Federal di Reies López Tijerina, che si sviluppa quello che verrà chiamato "rinascimento *chicano*". Ma esso è preceduto e preparato da un secolo intero di elaborazioni diverse, che vanno appunto dalle forme tradizionali dei *cuentos* e *corridos* ai primi romanzi di Eusebio Chacón e Miguel Otero.<sup>13</sup> Le profonde mutazioni socio-economiche che investono la comunità messicoamericana nei primi decenni del Novecento porteranno poi alle prove più complesse e mature di María Cristina Mena, Vicente Bernal e Josephina Niggli, e a quel punto la strada risulterà aperta per una nuova generazione in grado di affrontare di petto, sul terreno artistico, il problema della propria identità storica e culturale.

I temi centrali della letteratura *chicana* diventeranno allora il rapporto con la terra, con la lingua, con il passato, con gli Stati Uniti, con l'altro sesso. L'intreccio di lingue e dialetti diversi (*nahuatl*, *caló*, spagnolo, inglese americano) renderà inevitabile il ricorso diffuso all'*interlanguage* e allo slittamento dei codici, un varcar di frontiere linguistico che è il riflesso di un'esperienza ben fisica e materiale; mentre l'anelito per una terra ormai sepolta sotto stratificazioni coloniali successive farà scattare quel che di mistico e irrazionale, di magico, che si ritrova in tanta parte della letteratura messicoamericana. Infine, la nostalgia stessa per un passato preurbano e precoloniale racchiuderà in sé anche la contraddizione rappresentata dagli aspetti più patriarcali e profondamente intrisi di *machismo* di quel passato, con la necessità – percepita soprattutto, ma non solo, dalle autrici – di una revisione e reinterpretazione di figure mitologiche come Malinche, La Llorona, La Chingada, La Curandera....

La prima fase di questo "rinascimento *chicano*", caratterizzata soprattutto in poesia da un forte impegno sociale, ruota intorno a poeti come Rodolfo "Corky" Gonzales, Abelardo Delgado, Ricardo Sánchez, Alurista, José Montoya, Gary Soto, a romanzieri come José Antonio Villarreal, John Rechy, Raymond Barrio, e ai collettivi che daranno voce alle riviste *El Grito* e *Quinto Sol* (e, in seguito, alla fondamentale *Revista Chicano-Riqueña*, oggi rinominata *The Americas Review*).<sup>14</sup> Poi, nei primissimi anni settanta, ecco i grandi capolavori della narrativa *chicana*: ... *y no se lo tragó la tierra* (1971) di Tomás Rivera, *Estampas del valle y otras obras* (1972) di Rolando Hinojosa, *Bless Me, Última* (1972) di

<sup>13</sup> Per alcuni esempi di *corridos*, cfr. Gebbia 1976.

<sup>14</sup> Cfr. Bacchiega 1990: "Introduzione".



Rudolfo Anaya,<sup>15</sup> *The Road to Tamazunchale* (1975) di Ron Arías.<sup>16</sup> Tutte opere di complessa fattura, che oltre a rielaborare i temi ormai 'tradizionali' della letteratura messicoamericana inaugurano un dialogo ampio e fecondo con la letteratura contemporanea, latinoamericana, nordamericana ed europea. Infine, nel corso degli anni ottanta, si assisterà all'emergere deciso di una scrittura femminile, destinata ad affrontare in maniera radicalmente diversa il tema dell'identità e del *mestizaje*, della storia e del rapporto con l'uomo e con gli Stati Uniti: Lucha Corpi con le poesie di *Palabras de Mediodía/Noon Words* (1980) e il romanzo *Delia's Song* (1989), Lorna Dee Cervantes con le poesie di *Emplumada* (1981), Sandra Cisneros con il romanzo *The House on Mango Street* (1985)<sup>17</sup> e le poesie di *My Wicked Wicked Ways* (1987), Pat Mora con le poesie di *Chants* (1984) e *Borders* (1986), Denise Chávez con il romanzo in racconti *The Last of the Menu Girls* (1986), Gloria Anzaldúa con la narrativa saggistica di *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza* (1987), e tante, tante altre, che vanno ad aggiungersi ad altri poeti e romanzieri più recenti, a scrittori di teatro, a registi teatrali e cinematografici, a pittori e pittrici, in un autentico 'rinascimento' a più voci, validamente sorretto da piccole case editrici come la Arte Público Press di Houston, ma ormai approdato anche ai grossi colossi editoriali come la Routledge, la Random House o la Harper/Collins.

Simile per molti versi sarà lo sviluppo della letteratura dei portoricani negli Stati Uniti. Dopo precursori come le poetesse Clara Lair e Julia de Burgos, i narratori José Luis Gonzales e Pedro Juan Soto e gli attivisti-scrittori come Bernardo Vega e Jesús Colón,<sup>18</sup> ecco la voce recitante nelle strade del ghetto di Jorge Brandon e poi, nel 1967, la svolta costituita dal drammatico racconto autobiografico di Piri Thomas *Down These Mean Streets*, una sorta di *Autobiografia di Malcolm X* della comunità portoricana, che cancella stereotipi romantici alla *West Side Story* e per la prima volta dà voce alla *nuyoricana experience*.<sup>19</sup> Di lì a pochi anni, poi, una nuova generazione si riconoscerà pienamente nel lungo, amaro poema di Pedro Pietri *Puerto Rican Obituary* (1973), nei drammi violenti e disperati di Miguel Piñero (*Short Eyes*, 1974), nell'opera di creatore e organizzatore di Miguel Algarín (*Mongo Affair*, 1978), nelle poesie raccolte da Algarín e Piñero in quel vero e proprio annuncio d'una nuova realtà e sensibilità artistica che fu l'antologia *Nuyorican Poetry* (1975), mentre il Nuyorican Poets' Café, aperto da Algarín e Piñero nel cuore devastato di un Lower East Side newyorkese sempre più conosciuto come "Loisaida", funzionerà da luogo di aggregazione e decantazione di vivacissime energie culturali, non solo d'origine portoricana o caraibica. Oltre a quelle di Pietri, Algarín e Piñero, le opere di Víctor Hernández Cruz (da *Papo Got His Gun* del 1966 a *Red Beans* del 1991), Tato Laviera

<sup>15</sup> Pubblicato in Italia come *La magia di Última*, trad. di R. Serrai, a cura di M. Bottalico, Giunti, Firenze, 1996.

<sup>16</sup> Pubblicato in Italia come *La strada per Tamazunchale*, a cura di M. Bottalico, Palomar Editore, Bari 1992.

<sup>17</sup> Pubblicato in Italia come *La casa in Mango Street*, trad. di P. Zaninoni, Ugo Guanda Editore, Parma 1992.

<sup>18</sup> Cfr. Lopez-Adorno 1991; Colón 1961; Soto 1973; Iglesias 1984.

<sup>19</sup> Di Piri Thomas, sono state recentemente pubblicate in italiano le *Storie da El Barrio* (1978), Multimedia Edizioni, Salerno 1995.



(da *La Carreta Made a U-Turn* del 1979 a *Mainstream Ethics* del 1988), Sandra María Esteves (da *Yerba Buena* del 1980 a *Mockingbird Bluestown Mambo* del 1990), di José Ángel Figueroa, Bimbo Rivas, Julio Marzán e di molti altri autori e autrici finiranno per comporre il mosaico variegato e colorito della poesia *nuyorican*, cui s'aggiungeranno, con l'allargarsi della comunità oltre i confini newyorchesi, i lavori di Rosario e Aurora Levins Morales (*Getting Home Alive* del 1986), di Luz María Umpierre (da *Una puertorriqueña en Penna* del 1979 a *The Margarita Poems* del 1987), di Judith Ortiz Cofer (da *Reaching for the Mainland* del 1987 a *Silent Dancing* del 1990).

In questa prima fase, e fatta eccezione per i drammi di Piñero, è soprattutto la poesia al centro del laboratorio artistico dei *nuyoricans*: una poesia dalla forte accentuazione plurilinguistica (forse ancor più estrema e sperimentale che non nel "rinascimento *chicano*")<sup>20</sup> e dai marcati ritmi musicali, che rinnova la tradizione popolare del canto e della cerimonia collettivi, prende ispirazione dalla poesia afroamericana del ghetto, s'intreccia con le sperimentazioni beat, si fonda su un rapporto diretto con il pubblico, e si fa veicolo di una riflessione spesso torturata sul passato indio e coloniale e sul presente dominato dal conflitto irrisolto con la *mainland*, sull'isola ricordata e raccontata dagli anziani e sull'Africa che tanta parte ha nella cultura tradizionale portoricana, sul ghetto come nuovo orizzonte d'esperienza, sull'oralità come legame con le radici più profonde e sulla scrittura come realtà presente con cui fare i conti.

Poi, soprattutto con l'opera di Nicholasa Mohr (da *Nilda* del 1973 a *Going Home* del 1986) e di Ed Vega (da *The Comeback* del 1985 a *Casualty Report* del 1991), si affermerà anche una narrativa vigorosa, incentrata soprattutto sulle tematiche della vita nel *barrio*, dello scontro generazionale, della condizione della donna come prima vittima del pendolarismo fisico e psicologico tra Portorico e New York, dei ricordi della storia privata e collettiva dell'isola: una narrativa capace ormai di dialogare in maniera autorevole con le migliori prove del "rinascimento *chicano*". Soprattutto, da questa condizione di sradicamento e di sovrapposizione di culture, emerge con forza dalla più recente produzione *nuyorican* (intendendo con questo aggettivo qualcosa di più che l'originaria, circoscritta definizione geografica) la percezione di un sincretismo culturale e politico che abbraccia punti di vista e prospettive diversi, accomunati dalla volontà di resistere all'annientamento e alla cancellazione. Come scrive la poetessa americana d'origine ebraicoportoricana Aurora Levins Morales: "Sono nata ai crocevia/ e sono un tutto".

È dunque sempre più difficile non scorgere, nelle parole scritte di *chicanos* e *nuyoricans*, quei volti e quei corpi che, dietro alle pubblicità e ai cartelli indicatori in inglese e in spagnolo, all'aeroporto, sull'autobus e in metropolitana, sembravano solo pallidi fantasmi.

---

<sup>20</sup> Su questo aspetto, cfr. l'importante lavoro di Anna Scannavini, *Per una poetica del bilinguismo. Lo spagnolo nella letteratura portoricana in inglese*, Bulzoni Editore, Roma 1994.



BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 1978, "Il proletariato chicano: un potenziale rivoluzionario da difendere", *Il programma comunista*, XXVI, nn. 1, 2, 3.

Algarin M. and M. Piñero (eds.), *Nuyorican Poetry. An Anthology of Puerto Rican Words and Feelings*, William Morrow & Co., New York.

Cervantes L.D., 1990, "Nave di emigranti", in F. Bacchiega (a cura di), *Sotto il Quinto Sole. Antologia di poeti chicani*, Passigli Editori, Firenze, p. 107.

Cartosio B. (a cura di), 1980, *Dentro l'America in crisi. Saggio sulle lotte sociali negli Stati Uniti degli anni settanta*, De Donato, Bari.

Colón J., 1961, *A Puerto Rican in New York and Other Sketches*, International Publishers, New York.

Corti E., 1997, "Chicanos, Mexican-Americans, Hispanics: una questione d'identità", *Ácoma*, 11, autunno, pp.85-92.

Ellison R., 1993, *Uomo invisibile*, Einaudi, Torino.

Gebbia A. (a cura di), 1976, *Chicanos! Cultura e politica dei messico-americani*, Marsilio Editori, Venezia.

Heyck D.L.D., 1994, *Barrios and Borderlands. Cultures of Latinos and Latinas in the United States*, Routledge, New York and London, pp. 1, 450-451.

Iglesias C.A. (ed. by), [1977] 1984, *Memoirs of Bernardo Vega. A Contribution to the History of the Puerto Rican Community in New York*, Monthly Review Press, New York.

Lippard L.R., 1990, *Mixed Blessings. New Art in a Multicultural America*, Pantheon Books, New York.

Lopez-Adorno P., 1991, *Papiros de Babel. Antología de la poesía puertorriqueña en Nueva York*, Editorial de la Universidad de Puerto Rico, Río Piedras.

Maffi M. (a cura di), 1996, *Voci dal silenzio. Scrittori ai margini d'America*, Feltrinelli, Milano.

Maffi M., 1997, *Voci di frontiera. Scritture dei Latinos negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano.

Maffi M., [1995] 2003, *New York. L'isola delle colline*, Feltrinelli, Milano.

Maffi M., [1992] 2006, *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York*, Il Saggiatore, Milano.

Pietri P., 1993, *Scarafaggi metropolitani e altre storie*, Baldini & Castoldi, Milano, pp. 32-34.

Piñero M., 1980, "This Is Not The Place Where I Was Born", in *La Bodega Sold Dreams*, Arte Público Press, Houston (Tx.), p. 13.

*Report on the Americas*, vol. 26, Sept. 1992, n. 2.

Rocco A., "A Tijuana, muro del Norte", *Il Manifesto*, 21 agosto 1996.

Sánchez Korrol V.E., 1983, *From Colonia to Community. The History of Puerto Ricans in New York City, 1917-1948*, Greenwood Press, West-port (Conn.).

Scannavini A., *Per una poetica del bilinguismo. Lo spagnolo nella letteratura portoricana in inglese*, Bulzoni Editore, Roma.

Soto P.J., 1973, *Spiks*, Monthly Review Press, New York.



Steiner S., 1974, *The Islands. The Worlds of Puerto Ricans*, Harper & Row, New York.  
Thomas P., [1978]1995, *Storie da El Barrio* (1978), Multimedia Edizioni, Salerno.  
Wakefield D., 1960, *Island in the City. Puerto Ricans in New York*, Corinth Books, Inc., New York.

---

**Mario Maffi** è professore ordinario di Cultura anglo-americana presso l'Università degli Studi di Milano. Si è occupato di culture urbane e immigrate e, più di recente, di geografie culturali. E' autore di numerosi volumi tradotti anche all'estero - fra i più recenti: *Nel mosaico della città* (1992; Milano 2006), *New York. L'isola delle colline* (1995; Milano 2003), *Mississippi. Il Grande Fiume* (2004; Milano 2009; Edizione francese 2008, Prix Ptolémée de Géographie 2008), *Tamigi. Storie di fiume* (Milano 2008).

[mario.maffi@unimi.it](mailto:mario.maffi@unimi.it)